



di Massimo Morasso

Ammirazione d'autore

Genova nei versi del poeta
inglese Julian Stannard
e nel romanzo dell'olandese
Ilja Leonard Pfeijffer.

Con buona pace delle scienze economico-sociali, niente meglio della letteratura, quand'è letteratura per davvero, sa raccontare l'anima di un luogo. E con buona pace degli scrittori indigeni (che non sono, va da sé, degli ottentoti letterati, ma gli abitanti nativi di un determinato posto), nessuno meglio degli osservatori stranieri gode delle pre-condizioni necessarie per cogliere il quid che differenzia un paesaggio urbano e antropico da quelli che lo circondano. E per poterne restituire, così, qualcosa di "autentico", overosia di credibile, nel grandangolo della visione. Si sa: sapersi vedere da sé non è mai una cosa facile, e se è vero che l'uomo colto, il filosofo o il poeta di passaggio, può correre il duplice rischio dell'esotismo e del semplicismo turistico, è altrettanto vero che, per poter intravedere al di là di un livello banale le diverse realtà che vivificano un paese, una città o un territorio, può essere utile dotarsi di uno sguardo "straniato" e (perfino, può darsi) ricco di fertile ignoranza. Uno sguardo che è molto difficile da conquistare, e soprattutto da mantenere, per chi vive quotidianamente nel proprio solito mondo architettonico e socio-culturale.

Tutto questo per introdurre a due nuovi e brillanti campioni dell'esercizio di intelligente ammirazione d'autore per Genova, concepiti da due scrittori diversamente "foresti", l'inglese Julian Stannard e l'olandese Ilja Leonard Pfeijffer.

Pubblicato a luglio da Il Canneto, "Sottoripa. Poesie genovesi", il libro di Stannard rivisita idealmente la città che il poeta ha frequentato durante i suoi anni di permanenza a Genova, a partire dal 1984, quand'era lettore di lingua inglese all'Università. E lo fa con una grazia piena di accattivante ironia, mettendo in scena una sorta di divertita, e divertente, autobiografia in versi nella quale l'io lirico, però, ha la funzione del deuteragonista, cioè a dire del secondo personaggio in ordine d'importanza, quando il protagonista principale, invece, è senza dubbio Genova - la "quinta" interminabilmente suggestiva e seduttiva lungo la quale, di pagina in pagina, va costruendosi sotto agli occhi del lettore un bizzarro "theatrum mundi" fatto di micro-storie, scenette ed episodi rievocati con veemente nostalgia e convincente capacità di ricreazione mitopeica. La raccolta è godibile, anche per il lettore non avvezzo alle croci e alle delizie della lettura di cose poetiche; è, si direbbe, una felice "stretta di mano" fra l'autore e chi lo legge nel segno-unico di Genova, dei suoi nomi (con quanta sensuosa golosità, Stannard si dà da fare per evocare tanto il bel suono italiano quanto il retrogusto immaginativo dei nostri più intriganti toponimi: Vico Angeli, Piazza della Posta Vecchia, Vico dell'Amor Perfetto...) e delle sue propaggini (si viaggia anche fuori città, in questo libro, che può essere letto, perché no, anche come un originale Baedeker per amatori e cacciatori di genius loci: si va, nell'entroterra, fino a Lorsica e Sant'Olcese, e nel Levante fino a Lerici). Come ne scrive nella quarta di copertina il curatore e (ottimo) traduttore Massimo Bacigalupo, "Stannard è sornione. Le sue poesie sono come delle performance di cabaret poetico. Stupiscono, fanno sorridere, commuovono con una strizzata d'occhio". Frasi che possono bastare per suggerire le ragioni d'interesse e definire il perimetro mentale e l'estensione dell'afflato poetante della raccolta.

Di tutt'altra natura e ambizioni è "La Superba", il testo ponderoso che nel 2013 Ilja Leonard Pfeiffer, quaranta libri in attivo, fra le voci più originali del panorama letterario in Olanda, ha dedicato a Genova, e che da un mese possiamo leggere, finalmente, anche in Italia, grazie all'editrice romana Nutrimenti, nella traduzione di Claudia Cozzi. Anche qui, Genova, la Superba del titolo (che recita "La Superba" anche nella versione originale), è la protagonista indiscussa, più ancora del suo "punto d'osservazione": l'io narrante che anche nel libro coincide con l'io scrivente Ilja di Pfeiffer, intento a dar conto fin dalla prima frase - «La ragazza più bella di Genova lavora al Caffè degli Specchi» -, di una serie piuttosto rocambolesca di storie tragicomiche ambientate nel dedalo impenetrabile dei vicoli. Pfeiffer, che vive a Genova da una decina d'anni, ha scritto un libro che la bandella editoriale definisce, giustamente, multiforme, "capace di essere allo stesso tempo romanzo, memoir, guida sentimentale e reportage". Per farlo, e per dar voce, intanto, a una moltitudine di "piccoli destini" di poveri disgraziati che, per una ragione o nessuna, nel nostro centro storico sono rimasti impigliati nella rete tessuta dai loro sogni, in questa sua temeraria scommessa narrativa ha fatto ricorso a una tastiera stilistica a un tempo ampia e duttilissima, dove ha giocato a spaziare fra generi, toni e ritmi con scalfata per quanto azzardata disinvoltura. Si muove, Pfeiffer, nel suo tomone genovese, in ambiti espressivi che vanno dal lirico al grottesco e, addirittura, in certi passi che ammiccano al "pulp", sconfinando bellamente nel farsesco... L'effetto, nel complesso, è quello di trovarsi di fronte a un fluviale, rutilante racconto-verità sull'estraneità e lo sradicamento strutturato e gestito con maestria da uno scrittore-poeta che ha saputo muoversi con eleganza su quel filo sottile dell'intelligenza creativa per il quale, a volte, come in questo caso, il verosimile e l'inverosimile riescono a sembrare anche più veri del vero.

Laddove gli itinerari poetico-immaginativi di Stannard e Pfeiffer si incontrano fin quasi a confondersi, è nel sensibilissimo cameo che fanno, ciascuno a suo modo, ma entrambi con affetto e rispetto, di Donald Perrygrove Sinclair, il bislacco, formidabile alcolista di Piazza delle Erbe, il Professore inglese che in trent'anni di stanzialità fra l'Hotel Panson, dove alloggiava, e i tavolini della piazza, "ha bevuto cinquantaquattromila/- settecento gin and tonic" (Stannard) e "perdendosi ogni giorno non si perdeva mai" (Pfeiffer); "l'eletto" (Stannard), il "grande Don" (Pfeiffer) per il quale Genova non era, stando a Pfeiffer, nientedimeno che il paradiso.

Anche così, leggendo chi, da straniero "immigrato", riesce a parlare con autorevolezza di Genova dalla specola di un sentimento amoroso maturato col tempo, a noi genovesi è data, forse, la possibilità di scavallare mentalmente oltre il Montale del pensiero negativo, e capire qualcosa in più di ciò che siamo, e di ciò che vogliamo. Mentre intanto i poeti e i poetucoli di qui, attori di un discutibile prêt-à-poétiser promosso da webzine e supportato da editori da e-book, s'affrettano a far squadra e a cantare il dolore per la tragedia del crollo del Ponte Morandi, neanche la poesia fosse retorica sentimentale al servizio della cronaca, e/o del cosiddetto empito civile. ●